

# Il Carnevale squarcia la nebbia

Venezia, Scaparro, La Biennale  
1980, 1981, 1982, 2006  
dall'Archivio Storico  
della Biennale di Venezia



La Biennale di Venezia

Archivio Storico  
della Biennale  
di Venezia

## Lorenzo Capellini Cenni biografici

Lorenzo Capellini inizia l'attività di fotografo a Londra, dove vi abiterà per diversi anni, nel 1958.

Nel 1959 un giornale inglese lo manda in Spagna per dei servizi sulla corrida e lì incontra Ernest Hemingway e con lui assisterà a memorabili corride dei due grandi toreri di allora, Antonio Ordóñez e Luis Miguel Dominguín. Sempre nel 1959 diventa fotografo de "Il Mondo" di Mario Pannunzio.

Nel 1974, chiamato dal Presidente della Biennale di Venezia Carlo Ripa di Meana, assume l'incarico di fotografo ufficiale del prestigioso istituto culturale veneziano.

Con Alberto Moravia va in Africa varie volte per il "Corriere della Sera" per dei reportages che appariranno sulla terza pagina del giornale.

La sua vita professionale prosegue intensa, realizza oltre 250 mostre fotografiche personali in Italia e nel mondo, tra cui a Parigi nel Centre Pompidou-Beaubourg, a New York nella New York University, a Milano nel Palazzo Reale, a Firenze nel Palazzo Vecchio, a Venezia nella Biennale di Venezia.

Invitato da Brian Davies, fondatore di International Fund for Animal Welfare e di Network for Animals, è stato sui ghiacci del nord del Canada per campagne in favore della protezione delle foche, sull'Oceano Pacifico per la protezione delle balene e in Sudafrica per campagne al fine di impedire il bracconaggio di elefanti e rinoceronti.

Lavora anche nella lirica: Teatro alla Scala, Teatro Comunale di Bologna, nei festival Rossini Festival e Festival di Ravenna.

Pubblica oltre ottanta libri e tra questi una collana che realizza con gli amici scrittori sui luoghi da loro amati: con Moravia la sua Africa, con Raffaele La Capria l'isola di Capri, con Marina Valensise la sua Calabria, con Goffredo Parise il suo Veneto, con Giordano Bruno Guerri il Vittoriale di D'Annunzio, con Dacia Maraini la sua Sicilia, con Alberto e Giancarlo Mazzuca la Romagna, la Basilicata con Amerigo Restucci, Giovannino Russo, Gabriele Scarcia, Paolo Portoghesi, Venezia di Pier Luigi Pizzi, Cervo di Pietro Citati, la Puglia con Gianfranco Dioguardi e le Guide di Architettura delle città d'Italia.

Ha viaggiato e fotografato cose di mezzo mondo.

# Il Carnevale squarcia la nebbia

Venezia, Scaparro, La Biennale  
1980, 1981, 1982, 2006  
dall'Archivio Storico  
della Biennale di Venezia



La Biennale di Venezia

Archivio Storico  
della Biennale  
di Venezia

Andrea Zanzotto

Esiste una storia della “religione del Carnevale” e certo di Carnevale mai si è tanto parlato quanto nel decennio che è appena trascorso. E forse si potrebbe dire che questo decennio ha incarnato l’immagine più negativa che del carnevale si potesse produrre, senza avvertirne e farne propri gli effetti profondi di autocritica e di critica proiettiva, o di azzeramento. Anche se si è fatto un gran teorizzare sul carnevale, tutto sommato si è lasciato perdere il sentimento della sua natura di “indecidibile” interno a ogni Potenza e Signoria di questo mondo, a ogni Storia, che in definitiva è il più spesso manovrata dal Re del Carnevale, inscindibile doppio di ogni Re: e tutto questo al di là degli effetti di festa e dissacrazioni varie e sospensioni del tempo in tempi simbolici che poi, magari, servono a rinsanguare e a fortificare le rigidità del tempo storico reale. Purtroppo abbiamo sott’occhio anche ora prove strabocchevoli di esiti di tal genere.

Ma perché abbandonarsi a elucubrazioni sul carnevale, perché non vivacchiarlo un po’ in quanto ha di meglio, perché non buttarsi nella carnevalesca avventura di far riapparire una specie particolarissima del carnevale, come si è fatto a Venezia, senza curarsi eccessivamente delle patenti dei sociologi, semiologi, astrologhi e simili, correndo carnevalescamente un gran rischio, fidando nella buona stella di Arlecchino, senza dubbio uno dei più seri tra i personaggi che si affollano oggi nel campo devastato del nostro mondo culturalpolitico? Perché non godersi questa piccola e pure affascinante partita a tombola al di fuori di ogni sussiego e con poste tanto più interessanti quanto meno pretensiose? Era assurdo necessario e caramente patetico vedere tante ragazze ragazzi bambini e adulti bellamente mascherati con mezzi che nella maggioranza dei casi erano poveri, poverissimi, da gente che, stipata sui treni dei pendolari, arrivava a Venezia con una voglia (pareva) più che di “folli” godurie, di infantile gioia - e nemmeno troppo marcata, quasi gentilmente incerta di se stessa. Anche se pare che il climax della gioia sia poi arrivato assai alto in certi momenti.

Eh sì, quando si dice “Carnevale Di Venezia” ci s’infilava comunque in un bel pastrocio di luoghi comuni, di frittate gioia-morte certamente ben distanti da quella che fu la realtà del ‘700 veneto. Bisognerà allora pensare un po’ di più, per dar senso a un Carnevale di oggi, alla verità del Carnevale di “allora”, e a quella ben strana “decadenza” che vi si manifestava: forse la realtà di un sapere, di uno sguardo così penetrante nelle viscere della sostanza storica, da metter paura. Aspro sapere che cresceva proprio entro il brivido dell’allegria, ostinato nel suo riapparire entro ogni pur presente angoscia. Certo era decadenza quella del ‘700 veneziano. Ma rispetto a che? Era sicuramente ritardo rispetto all’evoluzione di alcune realtà: ma anche gran fuga in avanti, in un futuro che, proprio per quel suo sentirsi minacciato da prossima inesistenza

“storica”, insistentemente vien voglia di chiamare utopico. Il solo tremendo peccato della Dominante era stato, in fondo, quello di non aver dato adeguatamente stato giuridico pieno a quella fusione, o meglio ricomposizione culturale e anche politica del mondo veneto, tra Città e Terraferma, che si era così portentosamente realizzata dal ‘400 in avanti. Era stata come una rimozione dell’identità remotissima proprio quando essa si stava realizzando come insuperata ricchezza di creatività in quasi tutti i campi della cultura.

Nelle strette settecentesche parve che questa fioritura, ben lungi dal venir meno, maggiormente erompesse. E in fin dei conti i Veneziani, pur con le molte loro magagne interne e soprattutto con gli incubi esterni, non si vedevano certo in una società disarticolata e nemmeno troppo depauperata, se in un trentennio potevano ancora compiere un’opera come i murazzi, che era presunzione dire programmata e condotta “ausu romano”, ma per la quale pur non era mancato l’ “aes venetum”.

Siamo dunque di fronte a una vera singolarità storica politica, sociale, culturale, in quel periodo a Venezia: e quest’unicum trova il suo massimo suggello proprio nel carnevale eretto quasi a sistema di vita. È quasi l’immagine della prevaricazione benigna dell’utopia sulla realtà (non così ammalata, appunto), e non per un “lasciarsi andar a morte tra canti e bagordi” come era avvenuto a più d’un popolo nel corso della storia, ma perché sembrava che la classe dirigente avesse visto più addentro che altre come la riduzione dello spazio del “far politica” potesse venire accettata e trasformata, seppure in un margine di manovra tendente a zero, in occasione di un “fare utopia”. Quelli che reggevano Venezia allora sembrano aver compreso in modo impressionante la pendolarità interna a un campo unico di cui recto e verso sono appunto Storia e Carnevale. Essi sapevano che avrebbero dovuto “rinnovarsi”, ma intuivano che nessun rinnovamento puramente “storico” li avrebbe salvati: la tensione a un rinnovamento fuori-Storia (in un quadro che vede anche affacciarsi la mitico-suicida neutralità disarmata) si manifesta nel dilagare del carnevale praticamente attraverso tutto l’anno, vera maschera della proiezione utopica, aldilà di ogni rinnovamento di carattere storico. Questa immensa e scintillante proiezione e complanare all’altrettanto immensa proiezione culturale che lavora dal più penetrante realismo alla più trasfigurata e rarefatta rottura - o abolizione - del riferimento.

Voltaire sembra attribuire (nel *Candide*) al senatore veneziano Pococurante una specie di sapienza segreta, di enigmatico understatement, di cui gli sfuggono le vere ragioni, mentre capisce perché “i re” vadano a divertirsi a Venezia. Per quanto vigile fosse stato l’acume di Voltaire (e dell’altro grande, diversamente fallito come veneziano, Rousseau) egli aveva a che fare con la manipolazione dei comportamenti sangui-